

**CONGELATA LA NOMINA DI CARLO ANTONELLI A LOS ANGELES**  
La nomina di Carlo Antonelli alla direzione dell'Istituto di Cultura di Los Angeles «è al momento congelata»: lo afferma Antonio Bettanini, consigliere per la comunicazione del ministero degli Esteri. Antonelli, attualmente manager discografico, era stato nominato qualche giorno fa «per chiara fama». Stando al ministero il «ripensamento» sarebbe dovuto alla non sciolta riserva da parte di Antonelli che, come ha rivelato il consigliere Bettanini, è a Los Angeles per «verificare di persona le condizioni del suo nuovo eventuale incarico» e deve ancora decidere «in merito al suo impegno attualmente in corso in Italia con la rivista Rolling Stone».

narrativa

## NELL'INFERNO DI BEIRUT «SALVATO» DAI TESSUTI

Massimiliano Melilli

Finalmente un vero romanzo dal mondo arabo, con una storia fuori dal coro su questa realtà eternamente sospesa tra luce e lutto, tra sangue e speranza. Il libro è *L'uomo che arava le acque* di Hoda Barakat (Ponte alle Grazie, pagg. 184, euro 12,00), e nel 2000, vinse il premio dedicato al Nobel per la letteratura Naghib Mahfouz. Questa scrittrice cinquantenne ormai trapiantata a Parigi, rivela un modo di narrare diverso, fatto di contaminazioni e di suggestioni che solo il Libano può offrire. Con una bella invenzione letteraria, la Barakat ha scritto un libro forte, immediato, poetico: che restituisce al lettore italiano l'affresco di una società perennemente in bilico tra guerra e pace, miseria e nobiltà, oneri e onori.

La vicenda narrata deve la sua magia (e il risultato finale) ad una riuscita commistione di generi: il mito dei

tessuti, la via della seta e il racconto di quest'epopea che s'intrecciano sul filo della memoria col dramma del protagonista, Nicolas, auto-recluso nel magazzino delle stoffe del padre per sfuggire alla distruzione di Beirut, città ostaggio di una guerra fratricida. Le pagine riproducono uno struggente diario di bordo, vissuto quotidianamente sulla pelle di un uomo che come antidoto agli orrori del conflitto sceglie il racconto in prima persona del mito dei tessuti. Un mito da cui nasce una civiltà splendida, vissuta - prima della guerra - da società aperte, pronte agli scambi commerciali ma anche di culture. Poi il vuoto. Brutale, immenso. Come sa fare solo una comunità che uccide e che muore. A cominciare dalle strade.

«Che fine ha fatto - fa denunciare la scrittrice al protagonista - l'asfalto delle strade? Lo hanno spaccato i colpi di

mortaio, oppure i detriti dei palazzi, trascinati dalle piogge che hanno messo a nudo la pietra, hanno ricoperto il suolo con una nuova terra?». Così, Nicolas, offeso dai combattimenti tra fratelli nella Beirut che non riconosce più, si rintana in quel laboratorio di tessuti (e di pensiero) una volta gestito personalmente dal padre, commerciante-filosofo, ostaggio prima della moglie mitomane e infedele, poi dei nuovi padroni della città. Nicolas dorme avvolto in stoffe sontuose. Tra le rovine della città (vere) e un delirante sogno (verosimile) il protagonista ricorda la sua infanzia, il passato, il presente. Lo stesso presente fatto di disperazione, di domande senza risposte, di un futuro che non può esistere poiché nella Beirut di Nicolas, il tempo sembra aver voltato le spalle agli uomini.

Scriva la Barakat: «Allora il latrato si trasformò in una

specie di mugugno e il cane più grosso si fece avanti trascinando tra le fauci un'enorme preda che si mise a sbranare per primo, seguito poi da altri (...) Questi sono lupi, pensai, immaginando che la cosa che stavano sbranando fosse il corpo di uno dei cani caduti nel combattimento. Ma in quel momento mi accorsi che la testa che era rotolata verso di me non era quella di un cane. Era una testa umana». Se i cani, al tempo di guerra, per sfamarsi, attaccano l'uomo, la società è arrivata ad un punto di non ritorno. In questo, la Beirut che la scrittrice fa vivere nella lunga testimonianza di Nicolas è identica alla Kabul di ieri, alla Baghdad di oggi. Cambia il nome della città, ma il risultato alla fine è sempre lo stesso: la guerra genera altre guerre. Da un dolore personale ne nasce uno grande, grandissimo, in nome collettivo.

# «La poesia? Non sono mica canzonette»

Parla Maurizio Cucchi: «A fare tendenza oggi sono gli intellettuali da talk-show, comici e cantanti»

Roberto Carnero

Raggiungo Maurizio Cucchi al cellulare, in vacanza, in Francia. Potrà scrivere che ha pagato per avere questa intervista, dato che a lui tocca l'onere della tratta internazionale della telefonata. Cucchi è felice di rispondere alle nostre domande, perché *l'Unità* è il suo giornale: qui ha iniziato negli anni Settanta il lavoro di giornalista. Milanese, classe 1945, è consulente letterario, traduttore, ma soprattutto poeta. Di recente è stato consacrato negli «Oscar» Mondadori con un volume di *Poesie (1965-2000)* e sempre presso la casa di Segrate è uscita la sua ultima raccolta di versi, *Per un secondo o un secolo* (pagine 96, euro 9,40). Partiamo da questo libro, per parlare con Cucchi di poesia, ma non solo.

**Il protagonista, io-narrante, della raccolta è Malone, personaggio beckettiano. Come mai questa scelta?**

«Malone per me è una figura importantissima, che fin da quando lessi, adolescente, la trilogia narrativa di Beckett, mi ha incuriosito e affascinato per il suo attrito con le cose, nella sua condizione disastrosa ed estrema. Ma in questa negatività c'è uno spiraglio, un'apertura che si può praticare. Anche nel mio modo di vedere le cose è sempre presente un'apertura alla vita, una nota d'ottimismo, nonostante il nostro essere per la fine. Perciò quella di Malone è una sorta di maschera autobiografica, anche se non coincide con me al cento per cento».

**Nei suoi versi si coglie una forte insistenza sulla materia, sulla fisicità, sulla corporeità.**

«L'aspetto materiale della vita per me è decisivo. Il pensiero, la dimensione mentale dell'uomo ha origine nelle viscere. Gli stessi sentimenti scaturiscono da stati fisici. In più nella mia poesia c'è una forma estremistica di compiacimento nell'abiezione della carne».

**Lei scrive: «I pipistrelli scappano dal nuovo, / sbattono il cranio nel soffitto / convinti che sia il cielo. / E io emetto / l'ultimo raggio o rantolo / umano contro il supposto dio, / contro l'immensa demenza del cielo». Insomma Dio è proprio morto?**

«Vista la mia modesta struttura mentale, Dio è una parola di cui non conosco il significato. Mi sfugge l'identità di questa entità superiore. Siamo stati sganciati qui, nel mondo, senza la possibilità di capire il perché e questo genera in me una certa irritazione, anzi a volte una vera e propria esplosione di collera per questa impossibilità di sapere le cose più importanti».

**Nei suoi testi fa spesso ricorso a una mescolanza di registri: dall'italiano al dialetto alla prosa lirica.**

«A me interessa che la parola poetica sia vicina alla realtà, e quindi alla parola detta, usata. Deve essere una parola capace di attraversarmi. Lei non troverà mai nei miei testi un vocabolo che non mi appartenga, o nell'uso o nella lettura. Il

Il poeta Maurizio Cucchi



mio obiettivo, poi, è la chiarezza. Certo, a volte raggiungere è difficile da raggiungere, anche perché nella poesia entrano concetti complessi e pensieri intricati. Ma mi piace perseguire un linguaggio spoglio, essen-

ziale, senza orpelli visibili».

**E il dialetto?**

«In realtà nella mia poesia ne faccio un uso limitato. È una forma di espressione vicina alla quotidianità e per me riveste anche un aspetto

di nostalgia nei confronti di qualcosa che ormai è sparito. Non è detto che la nostalgia sia sempre un sentimento negativo. In questo libro ho fatto riferimento esplicito a Carlo Maria Maggi, poeta e commediogra-

fo milanese del Seicento. Maggi incarna un sentimento dell'esistere che mi è congeniale: ho deciso di riprenderlo anche attraverso alcune sue parole».

**Si riaffaccia a più riprese una**

**tonalità ironica. È un modo per distanziarsi da una realtà che non le piace?**

«Beh, siamo sempre soggetti a lamentarci, ma bisognerebbe evitare di rimpiangere il passato. La realtà che ci sta intorno può essere tragica, eppure la disperazione può essere esorcizzata dall'abbandono all'esistenza. L'ironia in questo aiuta».

**La sua poesia non rinuncia a confrontarsi con il presente. Ad esempio, c'è una poesia dedicata al Fondo Monetario Internazionale e un'altra all'informatica. Come vede il mondo odierno e in particolare il nostro Paese?**

«Male. Lasciamo stare la politica e Berlusconi: io sono dell'altra parte e quindi non potrei che dirne male. Ma mi sembra inutile parlare. Quello che mi preoccupa è qualcosa di più profondo e di più negativo. È la riduzione di tutti i valori a dei disvalori: l'apparenza e la ricchezza. È un'ideologia veicolata dalla televisione, che è quella che comanda le coscienze della gente. Mi fa specie vedere dei giovani che possono pensare di vivere in funzione di ideali così meschini».

**Gli scrittori, i poeti possono fare qualcosa?**

«Non ci è data la possibilità di parlare, di essere ascoltati, figuriamoci se possiamo illuderci di influire in qualche modo. Il nostro è un lavoro sui tempi lunghi, non compatibili nell'era della comunicazione immediata. Gli intellettuali che fanno tendenza sono quelli, presunti tali, dei talk-show. Conta di più la battuta dell'ultimo comico che la riflessione approfondita di un filosofo. Anche per quanto riguarda la poesia qualcuno tende a confondere i poeti con i cantanti di musica leggera».

**Sembra infastidirla il venir meno della distinzione tra cultura alta e cultura popolare.**

«La cultura popolare è intrattenimento e può produrre dei geni: pensi a uno come Totò. Quella che

trovo pericolosa è la cultura industriale, cioè la non cultura. Dov'è rimasto lo spazio per interrogarsi seriamente sul senso dell'esistenza? Nella casa del Grande Fratello o nel salotto della De Filippi? Guardi che queste sono le cose che segue con voracità la maggior parte degli italiani».

**Torniamo alla poesia. Lei tiene sul settimanale «Specchio», supplemento del quotidiano «La Stampa», una fortunata rubrica, in cui pubblica i testi di giovani e meno giovani aspiranti poeti. È vero, come spesso si dice, che in Italia ci sono più poeti che lettori di poesia?**

«È assolutamente così, come dimostrano le statistiche. Spesso mi trovo a consigliare, a quelli che mi scrivono, dei libri di poesia da leggere. Evidentemente chi ama la poesia deve prima di tutto amare quella degli altri. Ma mi sono anche imbattuto in molti giovani poeti che praticano quest'arte con grande impegno, mettendo davvero in gioco se stessi. Perciò, almeno sul futuro della poesia, sono ottimista».

**Ritiene che l'editoria oggi pubblichi la poesia migliore?**

«A differenza che nella narrativa, dove sono in gioco numeri più grandi e quindi si è più preoccupati di andare incontro ai gusti del pubblico, essendo la poesia un interesse di nicchia, gli editori sono più liberi. Poi questo è un microcosmo davvero piccolo, in cui tutto si nota e nulla sfugge, niente passa inosservato. Perciò si è sempre molto attenti, si cerca davvero di fare un buon lavoro, anche se chiaramente qualche errore può sempre scappare. Il problema è quanto rimane fuori, quanto non si riesce a pubblicare, perché gli spazi sono ristretti. Ci sono editori anche di qualità che per loro scelta hanno deciso di non pubblicare poesia contemporanea. Perché?».

**Secondo lei?**

«Perché c'è il pregiudizio che la poesia non interessi la gente. La colpa è anche dei media. Non parlo della tv, che, visto il livello medio dell'attuale programmazione, non vedo come potrebbe accogliere la poesia. Ma la radio, ad esempio, potrebbe essere un ottimo strumento di diffusione».

E anche i giornali: occasionalmente pubblicano testi poetici; sarebbe bello che quest'iniziativa diventasse più sistematica. Infine i festival letterari. Perché a Mantova la poesia è pressoché assente? Non le sembra una mancanza grave?».

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica  
con il Patronato Regione Lombardia

TEATRO ALLA SCALA

con il Patrocinio Presidenza del Consiglio dei Ministri Provincia di Milano Comune di Milano

## Galà In occasione del 190° anniversario internazionale di Balletto

della fondazione della Scuola di Ballo del Teatro alla Scala

a favore di L'AMICO CHARLYC SOPRAVVIVERE ALL'ADOLESCENZA

Teatro degli Arcimboldi Martedì 23 settembre 2003 ore 20

con il prezioso sostegno di ROLEX

Per la prima volta insieme al Teatro alla Scala allievi ed étoiles provenienti da alcune delle più prestigiose Scuole di Ballo europee e mondiali

Allievi provenienti da Accademia Coreografica di Mosca, Teatro Bolshoi The Royal Ballet School Accademia Vaganova di Balletto di San Pietroburgo Ballettschule des Hamburg Ballett Scuola di Ballo dell'Accademia del Teatro alla Scala

Etoiles e primi ballerini da Balletto del Teatro Bolshoi The Royal Ballet Balletto del Teatro Mariinskij-Kirov Hamburg Ballett Corpo di Ballo del Teatro alla Scala

Costo dei biglietti da € 10 a € 200

Per informazioni ARAGORN INIZIATIVE Comunicazione, eventi, fundraising per il non profit via Vittoria Colonna, 49 - 20149 Milano tel. 02 48017078 - fax 02 48017082 info@aragorn.it www.aragorn.it

Prevendita telefonica Tel. 02 43911094 da lunedì a venerdì dalle 9.30 alle 18. Acquisto con carta di credito con possibilità di consegna a domicilio.

Altre prevendite • Box Office Ricordimediatore tel. 02 8690683 - www.ticket.it • Box Office Ricordimediatore Monza tel. 039 2301566 - www.ticket.it • Box Office La Feltrinelli libri e musica piazza Piemonte 2, Milano - www.ticket.it • Easy Tickets tel. 899899811 - www.tickets.it • Ticket One tel. 02 392261 - www.ticketone.it

Una cosa è la cultura popolare che produce dei geni come Totò altro è la cultura industriale propagata dai media

”

”